**Damasco: la città dei piccoli distrutta dai grandi**

***di Alessia dell'Olivo***

“Buongiorno bambini, questo è il vostro nuovo compagno di classe, è siriano ed ha una storia da raccontarvi.”

"Eccomi, mi chiamo Joseph e vengo dalla Siria, come ha già detto la maestra. Oggi voglio condividere con voi l'esperienza che ho vissuto al mio Paese, prima di scappare da quell'inferno. Proprio da qui voglio partire. Forse vi starete chiedendo perché definisco casa mia un inferno... sì, potrà sembrarvi un po' strano, di solito tutti parlano molto bene dal luogo dove vivono. Ma per me non è così. Anzi voglio precisare, i miei amici d'infanzia erano fantastici e passavamo mattine a scuola e pomeriggi interi al parco, come fanno i bambini “normali”, o meglio quelli fortunati, che vivono in un contesto socio-culturale sviluppato.

Poi, da un giorno all'altro, tutto cambiò: i parchi verdi e rigogliosi sì trasformarono in distese aride che erano come trappole per gli uomini che li attraversavano. Si diceva infatti che chiunque camminasse lì prima o poi sarebbe morto. Quei luoghi erano come un vortice che ti prendeva e non ti lasciava più, un vortice che ti attirava a sé. Anche chi riusciva a sfuggirgli, poi non viveva più degnamente. Quanti uomini si vedevano arrivare lì: erano come mosche, poi uccise da una forza maggiore che li schiacciava a terra, come fa uno schiaccia-mosche, e poi non li faceva più rialzare. C'erano poi altre mosche che, finito l'impeto della forza maggiore, andavano a recuperare, tentando di salvarli, gli insetti a terra. Che tragici quei momenti!”

“Ma tu come fai a sapere tutte queste cose? Eri anche tu una mosca?” Così Joseph viene interrotto da un suo compagno di classe. Dopo qualche lacrima, prende fiato e continua: “ecco io non ero una mosca , per diventare mosche bisogna essere adulti e forti, mentre io ero troppo giovane e molto minuto, infatti proprio per questo motivo ero una lucertola. Lucertole erano tutti quei bambini piccoli e gracili del paese, che però erano dotati di gran coraggio. Il nostro compito era quello di nasconderci sotto alle montagne di resti delle nostre abitazioni, guardare cosa succedeva alle mosche nella trappole e poi andarlo a raccontare ai nostri capi. Le montagne dove noi ci nascondevamo erano ammassi di macerie delle case dove noi in precedenza abitavamo, la nostra residenza da uomini, mentre ora lucertole e mosche vivevano in tende, con il rischio di essere catturati da un falco ogni ora. I falchi volavano in continuazione sopra di noi ed ogni momento, per loro, era buono per lanciarsi su di noi, piccole creature innocenti, ed ucciderci. Quando un falco volava verso di noi era impossibile scappare: morte assicurata per tutti quelli nella zona. Certamente si sapeva che si sarebbero formate nuove montagne o che quelle precedenti si sarebbero ingrandite, ma per noi era meglio così, avevamo più spazio da nasconderci.”

A questo punto i bambini, preoccupati e impauriti, interrompono ancora il testimone. Questa volta a parlare è una bambina, che incuriosita chiede: "Hai descritto campi come trappole, soldati come mosche, bambini come lucertole, ammassi di detriti come montagne, bombe come falchi... le donne come le definiresti?”.

Joseph esita un po' a rispondere, probabilmente perché ritiene questo tema il più difficile da affrontare, poi inizia così a rispondere: "Le donne nel mio Paese sono molto disprezzate, sottovalutate e sottomesse; per questo motivo un uomo orientale non si complimenterà mai con una donna: ecco il motivo per cui non volevo affrontare questo tema. Durante la mia esperienza da sentinella-lucertola ho visto molte donne: tutte cercavano di trarre in salvo i loro figli, tutte volevano scappare dalle trappole con la prole e, come ha fatto mia madre, arrivare in un Paese sicuro lontano dall'inferno. Nelle città le donne erano lombrichi, perché come loro vivevano nello strato più basso della popolazione. Queste lentamente strisciavano via dalle città e riuscivano, quasi sempre, a non cadere nelle trappole; a volte, come noi, per trovare rifugio dalle lotte tra mosche, si nascondevano nelle montagne e poi, silenziosamente come erano arrivate, fuggivano via e proseguivano la ricerca della porta per scappare dall'inferno.

Mia madre e i miei fratelli, troppo giovani per essere lucertole, dopo due anni di inferno trovarono la porta d'uscita: però, per aprirsi, richiedeva denaro, oppure bambine da cedere in spose a giovani soldati. Mia madre, allora, mi mandò a cercare disperata tramite il mio capo soldato. Quando arrivai dalla porta, trovai mia madre che piangeva, e mi confidò che, non avendo denaro, sarebbe stata costretta a lasciare lì la sua unica figlia, che sarebbe stata data in sposa ad un superiore che conoscevo molto bene, e sapevo quanto fosse duro nei confronti delle donne e quanto le punisse severamente se esse non si sottomettevano alla sua volontà.

Non ci pensai due volte: estrassi dai pantaloni il sacchettino contenente tutti i soldi racimolati nei miei due anni da lucertola, li contai e consegnai ai guardiani di quella porta. Finalmente eravamo liberi. Liberi... ma non abbastanza: a questo punto ci mancava un viaggio in mare.”

Ora a fermare il racconto è proprio l'insegnante, l'unica in classe a sembrare poco turbata. Quando chiede al ragazzo come sia stato il suo viaggio in mare, Joseph inizia a piangere e, asciugandosi le ultime lacrime in viso, sussurra:

“Pessimo”. Poi si blocca e, con il nodo alla gola, continua: “Saliti sulla barca sembravamo formiche galleggianti in mezzo ad un immenso mare burrascoso. Era persino peggio della trappola. Se fosse arrivata una tempesta saremmo morti tutti e tutti i nostri sforzi sarebbero stati vani. Per tutto il viaggio sperai nel meglio e, miracolosamente, così avvenne. Però il tragitto fu comunque lunghissimo: dovevamo raggiungere la Grecia e non era lontana, ma eravamo in balia del freddo e di un mare che non è mai stato cortese con noi, ma sempre arrogante e incomprensibile.

Mi sentii un po' meglio solo quando vidi la costa e qualcuno che ci veniva a salvare: in quel momento il mio cuore iniziò a battere così forte che non riuscii a trattenere un urlo di gioia per avercela fatta! Ero scappato dall'inferno di Damasco, la città dei piccoli distrutta dai grandi e finalmente non sarei più stato una lucertola, ma sarei tornato *uomo*. Ah, da quanto non mi definivo un uomo, da quanto non mi reputavo UOMO LIBERO?”.

Così finisce la storia di Joseph, un ragazzo con un'esperienza difficile sulle spalle, ma che ha trovato la forza di raccontare l'inferno di Damasco ai suoi nuovi compagni di classe.